S. BONAVENTURA IN OCCASIONE DEL SUO SESTO CENTENARIO PER LUIGI PALOMES

Luigi Palomes

S. BONAVENTURA

IN OCCASIONE

DEL SUO SESTO CENTENARIO

ACCENNI

PER

LUIGI PALOMES

MINORE CONVENTUALE

PALERMO

ANT. PALOMES, EDITORE | STAB. TIPOGRAFICO LAO

1874.

Io son la vita di Bonaventura
Di Bagnoregio

DANTE, *Par*, cant. XII

I.

Nel tempo che il Padre serafico, vicino a terminare la sua mortale carriera, « preso già da Cristo l'ultimo suggello, » camminava il paese dell'Umbria, ed allungava le sue corse insino ad alcuna terra della Toscana, avvenne che, discorrendo in quel di Bagnorea, una donna andò a gettarglisi ai piedi affaticandolo con lacrime, chè le dovesse ottenere da Dio la sanità di un figlinoletto a quattro anni, travagliato da pericolosa malattia. Francesco si mise ad orare; dipoi venuto in un profetico rapimento, sclamò, levando sulle braccia quella creaturina: *Oh la buona ventura!* così il nome di Buonaventura dato al maggior mistico del medio evo. Egli fu nato in Bagnorea, da Giovanni di Fidanza e Maria Ritella, commendevoli per pietà: la madre, caduta al fondo della spe-

ranza quando il vide colto dal malore, tosto che l'ebbe campato sano per le orazioni di Francesco, si mise in cuore di nutrirlo a Dio, onde il fanciullo crebbe alle speranze e all'amore di lei, come uno che pertempissimo si stacca dalle cose terrene. Avutolo in conto di favore specialissimo del cielo, piena di gratitudine, era tutta in ispirare al suo figliuolino vivi sentimenti di pietà, perchè potesse, venuto in età, addirsi speditamente al servizio del Signore. Le parole poi di Francesco non cadevano indarno, chè ei parlava come uomo che legge addentro ai consigli della grazia, sì che ben si parve a non molto quanta *buona ventura* fosse alla madre, e via più all' Ordine dei frati Minori quel fanciullo: imperocchè acceso d'amor di Dio, appena fu capace di conoscerlo, fu visto andare un giorno più che l'altro si innanzi nella via della virtù, che i maestri di lui maravigliavano non pure dei progressi nelle scientifiche e letterarie discipline, ma eziandio e ancora più pel correre che faceva nella scienza dei santi.

Desiderio di lui era sapere per quanti titoli si appartenesse a Dio, e per quanti modi si vivesse per Lui, e venne a capo di tanta brama, nominandosi frate Minore. Era in sui ventidue anni, quando vestiva la tonica dei figli di Francesco, inginocchiato ai piedi del ministro generale, l'inglese frate Aimone. Di quel tempo Parigi era in voce di possedere la prima cattedra di teologia, che fosse in Europa; quivi Bonaventura era venuto a studiare teologia: vi rivenne tramutato in frate Minore, onde terminasse i suoi studi sotto la disciplina del *dottore ir-*

refragabile, come chiamavasi allora il frate Minore Alessandro de Hales. Questo nome ci fa andare coll'animo alla scolastica, in cui addivenne abilissimo Bonaventura, il quale, a voler dire il vero, di molta perspicacia e di squisito criterio com'era, pigliavane tanto, che parea a lui bastasse a sbarazzare la verità dai sofismi e dai cavilli di coloro che, trasmodando, erano usi di adoprare questa geometria della ragione, intanto che l'orgoglio cozzasse colla fede. Però il nostro giovane faceva buona guardia di sè contro la vana scienza, andando sempre innanzi i compagni di studio nella piena e soda conoscenza della verità. E si che non v'avea penuria di studenti in quella famosa università. Imperocchè l'Europa era allora un paese di libertà, si che ciascuno andava ad istruirsi dove volea, e tutte le nazioni davansi la mano nelle università.

Or la guardia che il nostro Santo facea di sè contro l'orgoglio e la vanità del sapere, null'altra cosa era che il mandare innanzi allo studio la preghiera, vuoi mentale, vuoi orale, con che si rappresentava la passione di Gesù Cristo, soggetto ordinario delle sue meditazioni, libro altresì d'onde attigneva le sue cognizioni. Infatti, itosi a lui una fiata quell'altra gloria dell'Ordine dei frati Predicatori, san Tommaso, e domandatolo del libro, onde avesse tanta e sì profonda scienza, il serafico Dottore con quella semplicità che gli era tanto abituale, rispose, additandogli il Crocifisso. Che ciò si fosse il vero, si parve non guari dopo, quando scrivendo la vita del santo padre Francesco, ed essendo in sul ragionare della dottrina di esso

Santo, scrisse che l'unione e la conformità con Gesù Cristo l'ebbe assai presto messo addentro nella scienza delle cose; che i lumi interiori della grazia, non i libri, nè i dottori guidavanlo nella conoscenza della verità, e conducevanlo là dove la scienza di altri maestri si sta alla porta.

Ma della scienza di lui diremo più innanzi, quando lo ritroveremo sulla cattedra del suo maestro conciliare in un armonico accordo le scienze tutte divine ed umane, ordinate come un'armata disposta a battaglia sotto il supremo comando del Verbo di Dio; Sapienza eterna, da cui esse emanano

Ci fermiamo con diletto sulla vita interiore di quest'eminente personaggio, perchè sovente i grandi uomini, che onorano la Chiesa collo splendore della loro dottrina e l'attività perseverante della loro operosità, affaticano sì la nostra ammirazione, intanto che dimentichiamo, nostro malgrado, di studiarli nella vita interiore, dove cotidianamente si offre a Dio, nel segreto di una profonda umiltà e d'un affetto purissimo, il sacrificio delle più ardue virtù. Sicuramente l'uomo appare nelle opere: ma la profusione delle dottrine, la profondità delle viste, la serenità dell'intuizione: la limpidezza, la dirittura ed eziandio la finezza della deduzione, insomma una potenza d'ingegno disautano a cogliere tutto quanto l'uomo, e lasciandoci in estatica ammirazione, non ci permettono di vedere a traverso, e come in fondo a quella manifestazione miranda di genio e di luce, la maravigliosa ascensione dell'anima a Dio per l'armonia stupenda delle potenze intellettuali, purificate e sublimate dall'esercizio delle virtù.

E via più è da tener conto di ciò, dove si discorra di santi, i quali, a loro insaputa, vengono in favore presso l'universale; chè l'umiltà li fa parere, com'ei si credono a fatti, dispetti e di nissuna considerazione, mentre di tutto il loro animo vogliono ardentemente e si studiano perseverantemente essere semplici seguitatori di Gesù Cristo.

Veggendo lui deputato dal voto dei comizi generali al supremo ministero di un Ordine sì diffuso e fiorente, quale era quello del d'Assisi, pochi anni dipoi alla morte del Santo fondatore, maestro in divinità nella più famosa cattedra d'Europa, legato del Pontefice alla corte di Costantinopoli, incaricato della revisione del breviario e delle rubriche della Chiesa romana, scrittore di molti libri, alcuni dei quali tolgono la speranza non pur d'avanzarlo, ma eziandio d'aggiugnerlo, nullostante l'immenso genio del d'Aquino, tenesse in ammirazione di sè le scuole, si è tentati di credere, che le gravissime occupazioni cui si addiceva, o il deputavano i pontefici, non gli dessero copia di vacare alle dolcezze della contemplazione, e fornissero a lui ragione di vivere a riguardo: nulla di tutto ciò: lo spirito di mortificazione avea in lui dello straordinario. Studiandosi all'imitazione del santo patriarca Francesco, serviva gli infermi negli uffici più bassi e nauseanti: dava opera ai servigi di cucina, sicchè, quando papa Gregorio X mandò a lui due nunzi, a recargli le insegne della dignità cardinalizia e del vescovado d'Albano, cui nominollo, questi trovarono il Santo nell'umile ministero di lavare le stoviglie in cucina

Austerissimo oltre ogni dire, maciullava la sua carne innocente con ogni ingegno di disciplina. Lo Hales che il tenne sempre in buona amicizia, anzi l'ebbe del continovo in conto di figlio, era uso di dire, parlando di lui, sembrargli che non avesse peccato in Adamo (1), tanto le sue passioni erano sottomesse alla ragione! Ma l'umiltà facea sempre scoprire nuovi difetti al nostro Santo: parevagli essere un gran peccatore, da non meritare neanche di respirare l'aria, nè calcare la terra. Questa bassissima stima che facea di sè, gl'impedì alcuna volta l'accostarsi alla sacra mensa, benchè ardesse, immaginate oh quanto! del più vivo desiderio d'unirsi al tenero oggetto dei suoi affetti: onde Gesù, assistendo egli un giorno alla messa, per mano d'un angelo mise nella sua bocca una parte dell'ostia, che il sacerdote tenea nelle mani (2).

Parecchi dei suoi libri riflettono la pietà: or in questi è tanta abbondanza di sentimenti affettuosi

(1) « Alexander Alensis Bonaventurae sanctam vitam considerans, ipsum ab omni vitio mundum asserebat, et de illo solitus erat dicere iste est verus israelita in quo Adam videtur non peccasse » — S. Antoninus, *Chron.*, tit. XXIV. — « Numquam legitur fuisse auditum de hoc beato patre aliquod crimen, aut aliqua criminis suspicio. » — Petavius, *Conc.*, act. VII. — Ciò che oltre agli scrittori della sua vita è confermato dall'autorità di Sisto IV, il quale nella bolla, con cui lo sollevò agli onori dell'altare, scrive: « Quem Alexander de Ales, doctor clarissimus, cui se in disciplina sanctus Bonaventura tradiderat, tantae innocentiae ac columbinae simplicitatis, expertus est esse, ut dicere solitus fuerit sibi videri, quod in eo Adam numquam peccasset. » — *Bull.*, tom. V, *Const. superna*.

(2) *Bull. Act. Ss.*, *XIV Iulii.*

ed affocatissimi, tale copia di massime, di consigli, di ragioni, che consigliano lo stacco dai beni della terra, che si è potuto ripetere di lui col Gersone, che pochi uomini hanno saputo accoppiare tanta profondità di dottrina con tanta unzione: che nissuno ha potuto andargli innanzi per dottrina elevata, divina e adatta a condurre alla pietà; di guisa che di tutti i dottori cattolici, Bonaventura è il più proprio a illuminare la mente e riscaldare il cuore. Il suo *Breviloquium* e il suo *Itinerarium* sono scritti con tanta forza, arte e concisione, che niente àvvi da paragonare ad essi in questo genere (1)

Quanto non è caro vedere lui, ripensando i rapimenti dei santi, i sentimenti onde erano pieni nello stato d'immutabile felicità, impotente ad esprimere la gioia che provava tutte le volte che correva colla mente alla sua futura unione con Dio nel soggiorno dell'immortalità! Allora domandava al suo cuore sì povero, sì debole, come potrebbe sostenere il peso della felicità eterna!

II.

Redimito della triplice corona del sapere, della prudenza e della pietà, venne, suo malgrado, in tanta estimazione, che la gloria, null'ostante si studiasse di parere da poco, l'inseguiva dovunque, schiudendogli le porte dell'università. Quella mano divina, che

(1) *De libris quos religiosi legere debeant*, item, *De examine doctrinarum*.

indirizzava il piè della sua giovinezza nel sentiero della santità, lo conduceva sapientemente al chiostro ad abbracciare la vita umile dei figli di Francesco, quando la gloria veniva a trarnelo, perchè a ventitrè anni, circondato dall'affetto riverente della veneranda canizie di tanti valenti uomini, sedesse maestro in divinità nell'università di Parigi. Più tardi da quella cattedra vedrà egli i comizi generali dell'Ordine acclamarlo al supremo magistero dei frati, vedrà la Chiesa, vedovata dal suo pastore, commettergli la nomina del vicario di Gesù Cristo, ond'ei, al pari dell'illustre Abbate di Chiaravalle, tenne dipoi per un momento in pugno i destini del papato (1).

E fu visto allora con grande soddisfazione dei buoni la bianca tonica del domenicano e la cenerea del francescano, come i simboli della purità e della mortificazione, fare di sè bella apparenza nelle sale universitarie di Parigi, quasi i due Ordini, in nome dei loro due più insigni dottori, pigliassero possesso dell'insegnamento: di che maraviglia fu da prima, indi invidia; onde i tumidi dottori argomentavansi sopraffare con disoneste guerricciuole il credito in cui erano venuti i valenti scrittori del chiostro. Ma pregio dell'opera egli è spendere alcuna parola in questa fase

(1) Si sa che morto Clemente IV, i cardinali si andarono a san Bonaventura, e commisero a lui la nomina del successore alla Sede apostolica, promettendo di eligere la persona che avrebbe nominata, quand'anche fosse lui stesso. Il Santo indicò l'arcivescovo Teobaldo allora in Terrasanta, che venne eletto, e sede Vicario di Gesù Cristo col nome di Gregorio X. La Chiesa sollevò agli onori degli altari lo eletto e l'elettore.— Vedi Pagi, *Hist. chronol crit.*, tom III.

della vita pubblica del nostro Santo, perchè appaia tutta quanta la gloria sua.

Allora quando i francescani e i domenicani, forti dei loro privilegi e ancora più animati da ardente zelo, operavano pel bene del Cristianesimo, la santa Sede, che si serviva di essi nelle molteplici faccende, oltre a privilegi che li facevano riveriti appo i curati, li volle donati dell'abilitazione alle cattedre, con che concilierebbero la stima universale altresì a mezzo della scienza Non andò guari, e i frati Rolando e Ales, dei Predicatori l'uno, Minore l'altro, ottennero cattedra, e stabilironsi nell'università parigina (1). Di che alcun chierico ingelosì; e parve che la presenza dei frati nell'università facesse vergogna ai dottori: via più che quelli andavano in voce di più rinomati teologi che v'avesse di quel tempo. Furono eglino dunque attaccati pubblicamente con maligne ed appassionate accuse da Guglielmo di sant'Amore, Odone di Donay, Cristiano di Beauvais, dal rettore Giovanni Gecteville e da altri (2). Tommaso e Bonaventura si fecero gli apologisti dei loro Ordini, e Guglielmo si coprì di vergogna (3).

Non ci rechiamo a contare la storia di quella controversia agitata intorno ai frati mendicanti. Dicem-

(1) Balucci, *Hist. univers. parisiensis*, tit. II.

(2) Vedi Natalis Alex. saec. XIII — Gulielmus, *De periculis novis. temp.*

(3) S. Thom., *Contra retrahentes a religionis ingressu.* — *Contra impugnantes Dei cultum.* — Op., tom. XX. — S. Bonaventura, *Apologia* — *De paupertate Christi*, op. tom. VII.

mo come l'invidia e la gelosia s'armassero contro di loro; ma è bene toccare di passaggio delle cause, che fornirono ragioni e pretesti, senza di che a nulla si sarebbe approdato dai detrattori.

Il patriarca Francesco, visto che ebbe quell'accorrere maraviglioso a lui di popoli infiniti, onde assai gente, eziandio di qualità, facevano a gara a nominarsi frati, e assai più, legati dai vincoli coniugali, erano lì lì, nell'empito dell'entusiasmo, per abbandonare moglie e famiglia, pur di vestire la tonica di frate Minore, volle fatta provvisione ai cosiffatti colla istituzione del terz' Ordine, pel quale, facendo penetrare nella società laica il principio della povertà, metteva questa nella condizione di partecipare ai favori spirituali, senza disdire i nodi sociali. Ma di qual cosa non abusa egli mai l' uomo, quando si abbandona a uno zelo disordinato, o ad un entusiasmo indocile? La povertà, che fu la caratteristica, la forza, la gloria del Padre serafico e dell' Ordine suo, fu da parecchi malintesa: v'ebbe di coloro che andarono insino a volere l'abolizione della proprietà, mercè cui verrebbe il paradiso sulla terra. Uomini di santissima vita, allucinati da non sappiamo quale futura felicità, promessa in questa terra ai seguitatori della povertà assoluta, davano opera a propagare, com'ei dicevano, il regno dello Spirito Santo, che dovea aver luogo dopo quello del Figlio, cioè dal 1260 sino al giudizio finale, regno di felicità pel trionfo delle dottrine sulla povertà assoluta, praticata non pur da frati, o da monaci, sibbene dalla società cristiana. Di tutto ciò si dava ragione in un

libro che andava attorno, il *Vangelo eterno*, scritto, dicesi, dai zelanti, o dai gioacchimiti, ossia professori delle dottrine e delle profezie attribuite all'abate Gioacchino di Calabria (1).

D'onde si uscissero costoro, quanti fossero, cosa volessero contarono un po' confusamente le cronache. Il Papa fu obbligato di condannarne alcuni, gastigarne altri, sciogliere or questa or quella congrega, alcuna volta per sè, talun' altra per mezzo di frate Elia, ministro generale dei frati Minori (2). Non andò guari, e v' ebbe i Fraticelli, pei quali le trasmodanze dei zelanti della povertà assoluta furono portate alle ultime conseguenze. Or quel libro del *Vangelo eterno*, denunziato al Papa dall' arcivescovo di Parigi, valse a Guglielmo di Sant'Amore di accusa contro i Mendicanti, e fu ragione che san Bonaventura mandasse fuori i due libri della *Povertà di Gesù Cristo* e dell'*Apologia dei frati Minori*. Evidentemente i zelanti, di cui occuparonsi Gregorio IX, Innocenzo IV e Nicolò III, non debbono in conto alcuno render ragione dello sconfinare che facevano i fraticelli, ma l'allettativa esercitata sulle deboli menti dal fervore e dall'entusiasmo indisciplinato dei gioacchimiti, la santità della vita di molti dei loro, i processi negativi, fatti eziandio da san Bonaventura ad alcuni venuti in sospicione di parteggiare pei predicatori dell' avvenimento del regno

(1) Rousselout, *Études sur la philosophie du moyen-âge*.
(2) Vedi la nostra *Storia di san Francesco d' Assisi*, tom II, capitolo XIX.

dello Spirito Santo, l'indole stessa della quistione, i tempi in cui venne agitata, vogliam dire, in epoca in cui l'elemento religioso era il fondo, animava, tramutava, e dava fisionomia religiosa a ogni quistione, fecero parere per un momento come abbandonati all'empito del loro entusiasmo, per nulla curanti la voce del supremo Pastore delle anime, quasi senza una soda e giudiziosa forma di reggimento, i frati mendicanti. Di che è a tenere ragione, se vuolsi comprendere e spiegare non pur l'austero regime di frate Elia, ma eziandio il processo fatto da san Bonaventura al frate Giovanni di Parma, zelantissimo della vera osservanza, uomo che tenne il ministero generale dei frati Minori.

Si voleva allora dai due campioni, levati in armi contro l'invidia e la gelosia, in difesa della istituzione dei Mendicanti, e n'avean ben d'onde, mostrare come la povertà, cui si era votato Francesco e dietro lui i frati Minori, non forniva a nessuno pretesto di turbare l'Ordine sociale, sconvolgere le famiglie, preparare l'anarchia. Questo fece il Dottore serafico col suo libro *De paupertate Christi*, in cui è svolta la doppia quistione, della povertà generale, e di quella praticata dai frati Minori, l'*Apologia*, non essendo che l'applicazione delle dottrine generalmente ed ampiamente sviluppate in quello. E quel libro è argomento, onde si fa palese ai detrattori dei tempi di mezzo, che allora non era solo scialacquo di teorie vaporose, di sistemi fantastici le quistioni sociali che si agitarono dipoi, e tuttavia si agitano, vi compaiono in fondo. L'elemento religioso, lo ripetiamo,

era allora come un involucro, un integumento generale della società intera. La fede viva e il sentire religioso fu tutto nei secoli XIII e XIV, sì che le quistioni, come i movimenti furono religiosi. S. Bonaventura dà nel suo libro l'unica soluzione possibile della quistione sociale, la quale, mentre fu maneggiata da frati, come tutte le altre che riflettevano le civili compagnie, non portò la ghigliottina, fatta europea più che il codice Napoleone, nè il petrolio, degno crisma ai sacerdoti del nulla.

Quando alla società fece vergogna l'essere nata e cresciuta nelle braccia dei romani pontefici, all'ombra tranquilla delle canoniche e dei chiostri, l'emancipazione della scuola, la scienza, che si disse moderna e indipendente, fu presta a metter mano alle ardue quistioni con quella fanciullesca boria, con cui uno scolaro, scrollato dagli omeri suoi il giogo della adolescenza, si emancipa dalla sferza del pedagogo, allora alla luce sinistra degl' incendî di Parigi, i sapienti, inarcando le ciglia, lessero l'unica soluzione, che la scienza senza Dio sa dare alle quistioni umanitarie · parve rivedere Vreignault sollevarsi dal quasi secolare sepolcro, e ripetere ai suoi concittadini attoniti, eppure speranzosi : « Se a costoro domandate del pane, vi risponderanno, qua del sangue e dei cadaveri; altro posto non abbiamo » Il petrolio, ha detto con frase assai sensata il Cantù, non si spegne che coll' acqua santa; e san Bonaventura voleva egli la felicità della terra, come la desiderano tutte le anime virtuose, anche le nobili menti pagane; ma la voleva predicando il distacco dei beni della terra, per-

chè, secondo lui, la perfezione sta nella volontaria povertà: questa professava e predicava, indirizzando i cuori a un ideale tutto puro, che è lo scopo della vita. Questa voleva non pei frati, i quali praticavanla già scrupolosamente, ma per la società, mercè lo stacco dai beni, con che non si agita, nè si conturba, non si sconvolge la civile compagnia, ma si rinsalda vie più, essendo non l' interesse, ma la carità il vincolo del vivere sociale.

Sarà stata colpa sua, se preso all'amore di Gesù povero, e in Lui, al pari del serafico Francesco, amando tutti gli uomini, non fece mai fine alla predicazione di questa sua idea intorno alla povertà, quale la portò quaggiù il Figliuol di Dio, praticaronla i maggiori santi, e formò mai sempre il fondo d'ogni riforma ecclesiastica, d'ogni istituzione monastica? Sarà stata colpa sua, se altri, travisandone i concetti, sconfinando nei modi, levaronsi temerariamente contro i papi, per sostenere una forma di vita povera, abbracciata nell'empito d' uno zelo sconsigliato? Dovrà egli rispondere dell' insulto che mano profana osò fare al suo nome venerato e alla sua dottrina immacolata, pescando nei suoi libri le teoriche intorno alla proprietà, per tirarne delle strambe conseguenze, insino a farlo parere un socialista a mo' dei moderni dissolvitori d'ogni civile compagnia? E vedemmo scrittori in un momento d'entusiasmo irriverente assegnare ai santi Francesco ed Antonio la parte di tribuni, o di demagoghi, perchè tennero alle ragioni delle plebi, offese dalla scostumatezza dei grandi, oppresse dalla tirannia dei principotti:

perchè come v' ha una moneta falsa della scienza, ve n' ha un'altra altresì falsissima della carità, perchè non si può fabbricare sopra l'errore, e torna indeclinabile mettere sempre un fondo di verità, la quale viene da Dio per la Chiesa, infallibile maestra ai popoli.

Con questa dottrina, e sotto questo magistero, il santo Dottore vedeva nella società umana tre cose, di cui si ha bisogno, per compiere a tre specie di doveri: corporali, civili, spirituali: onde la triplice distinzione degli uomini in operai, ministri del culto, e governatori: questa distinzione non l'appoggia egli, come Aristotile e Platone, sulle *Caste*: la profonda scissione che v' ha tra lui e la filosofia greca non è tanta altrove quanto nel libro *De paupertate*, dove il serafico Dottore proclama la vera eguaglianza e i diritti di tutti gli uomini: distinzione non fermata d'avanzo dalla natura, ma risultante dall' indole, dalle tendenze, dall'attitudine d'ogni individuo al lavoro; così il lavoro è per tutti, ma ad ognuno è assegnato quel genere che gli è proprio (1).

Ripigliamo il filo del discorso, per dire che la gloria d'avere condannato al silenzio i detrattori dei Mendicanti, e di rendere tanto onorati gli ordini religiosi, da combattere e vincere a Parigi i dottori

(1) « Cum ergo respublica universalis Ecclesiae, seu ecclesiasticae hyerarchiae indigent ad sui conservationem triplici opere superdicto, nec Deus nec apostolus, nec ecclesiae pastor, vel rector, sicut apostolus costringit ad huiusmodi opera, nisi secundum quod exigit salus, necessitas et utilitas ipsius ecclesiasticae hierarchiae, cuius Christi servi sunt membra. » — Vedi Rousselout, chap. XXII, part. II.

dell'università, fu partita dal nostro Santo coll'Angelo delle scuole. Ambedue ebbero l'insigne onore di essere dispensati dalla regola, la quale prescriveva l'età di 35 anni ai professori di teologia, e fu permesso al primo di sedere maestro in *divinità* a ventidue anni, e a venticinque al secondo. Ambedue promossi al dottorato nello stesso giorno, nella quale congiuntura fu visto l'uno contendere coll'altro in gara d'umiltà, restando vincitore nella lotta san Bonaventura, che costrinse san Tommaso ad acconsentire di prendere il primo posto. Ad ogni modo la gloria dell'uno fu pari a quella dell'altro: entrambi sommi per profondità di dottrina, malgrado gli scritti del Serafico restino al di qua del numero di quelli dell'Angelico. Della qual cosa più ragioni potremmo addurre in mezzo, e recheremmo, se la brevità consentita a questi pochi cenni ce ne desse licenza · onde basterà di notare che san Bonaventura avrebbe agguagliato il suo illustre amico nella copia dei volumi, se avesse potuto, come lui, addirsi unicamente allo studio · la sublimità del suo ingegno, la vastità della sua erudizione ci affidano. Ma la Chiesa, che avea nominato entrambi agli arcivescovadi di Napoli e di Jork, accettata la rinunzia, rispettò sempre l'umiltà del d'Aquino, e impose al di Bagnorea accettasse per obbedienza la cardinalizia e vescovile dignità; si che egli alle placide e serene contemplazioni, con che ricreava il suo spirito nelle veglie romite della cella monastica, vide sottentrare l'affaccendarsi, che trae seco il maneggio della cosa pubblica. Gregorio X, nominandolo cardinale e vescovo

di Albano, volle, in testimonianza dell' affetto onde lo amava, eseguire da sè la cerimonia della consecrazione: lo menò dipoi al Concilio di Lione, gliene affidò la cura, il deputò alla compilazione delle quistioni, e lo fece in certa qual guisa presidente, null' ostante v' avesse in quella veneranda assemblea uomini d'assai in scienze, tra cui un Pietro di Tarantasia, salito poi alla sedia apostolica col nome di Innocenzo V. Del resto gli uomini del medio evo divisero il loro culto fra san Tommaso e san Bonaventura: ma la superiorità intellettuale, di cui godeva l'Ordine dei frati Predicatori, fu ragione, onde alcuni assegnarono al d'Aquino un' influenza più decisa sugli spiriti dati agli studi severi.

III.

La passione del secolo XIII fu la filosofia: or la vita del Dottore serafico è tutta nella filosofia e questa nella morale. Nei tempi che si dissero *secoli di fede*, la teologia fu salutata regina delle scienze, ciò non vuol dire che le altre scienze, chiamate ancelle di lei, non avessero nome, e diciamo quasi persona. La filosofia v'era, ma alcuna volta fu vista andare povera e nuda. Quando la barbarie, distendendosi nelle contrade di Europa, cancellava le tracce della civiltà latina, tutta l'enciclopedia del sapere si racchiuse nel *trivium* e nel *quadrivium*. I Padri della Chiesa aveano eglino lavorato allo svolgimento delle verità fondate sulla scrittura e sulla tradizione, ma non diedero un sistema: mirando a scopi speciali,

trattarono le quistioni secondo l'occorrenza. Con san Giovanni Damasceno,poi con sant'Anselmo, con Ildeberto di Tours, si vide il tentativo di ridurre la teologia in un corpo solo, e da costoro e dal Lombardo al Pully, al d' Ailly, al Gersone si ebbe una distribuzione più ordinata delle quistioni, da formare un complesso concatenato e compiuto. Definire, spiegare i termini, porre i principii su cui vanno tutti d' accordo, tirarne le conseguenze con logico rigore, e respingere le obbiezioni, ecco un procedere, forse troppo arido, certo sicuro. Tale fu l'officio della scolastica, la quale salse nel secolo XIII all'apogeo. Or si fu essa che scosse dal sonno gli studi razionali. La voce dei Papi, come sempre, si levò allora in favore della filosofia. Innocenzo IV deplorava l' abbandono degli studi filosofici, per le leggi civili, mentre « gli alunni della filosofia, accolti al suo seno con tanta tenerezza alle sue dottrine, tanto efficacemente informati, per le sue cure edotti dei doveri della vita, languivano in una tale miseria, che nè loro lascia il pane di ciascun giorno, nè il coprimento della loro nudità.» Per la qual cosa esso Pontefice inculcava lo studio delle filosofiche dottrine, « nelle quali non troviamo, per vero dire, le dolci emozioni della pietà, ma si discuoprono i primi raggi delle verità eterne, e l'anima si fa libera delle misere prevenzioni della cupidità, che è radice di tutti i mali, e quasi il culto degli idoli. (1) »

(1) Duboulay, *Hist. de l' univers. de Paris.* — *Bull. Bolla del Papa Innocenzo IV*, tom. IV, 1254.

E la filosofia, o meglio, tutta la scienza umana di quel tempo era negli scritti di Aristotile: logica, metafisica, morale, politica, storia naturale. Aristotile insegnava tutto: era tenuto come quello che aveva detto l'ultima parola della natura. Di che ne furono sgomenti i migliori, via più quando lo studio delle opere di lui portò alcune menti deboli a sostenere che una tesi era vera secondo il vangelo, e falsa secondo il *filosofo* (1). In tempi sì procellosi, scrive l'Ozanam (2), chi non maneggiava la lancia, disfogava il suo ardore nelle contese della parola. Non pure giovani, ma vecchi altresì presso alla tomba vedevi agitarsi negli angoli della città, discutendo ciascuna sillaba d'un discorso, o d'uno scritto. Pareva, le quistioni e le argomentazioni disposte a mo' di reti, e i sillogismi appostati a guisa di lacci, che gli scolastici null'altra cosa intendessero che moltiplicare le combinazioni delle parole, mercè infinite distinzioni, vòlte più presto a inviluppare nel sofisma, che a discoprire la verità. Da ciò quelle dispute intorno agli elementi che la filosofia aristotelica e platonica fornirono alla scolastica (3), onde il Dottore angelico parve al suo secolo una moderna immagine dello Stagirita, non pure per l'universalità del suo sapere e della sua attitudine, ma pel suo intervento

(1) Salisbury, *Metalogicus*.— Gauterio di S. Vittore.— Broker, *Hist. crit. de la philosoph.*

(2) *Dante e la filosofia*, cap. II.

(3) Ritter, *Hist. de la philos. chretien*, cap. III. — Tenneman, *Hist. de la philos.*, cap. VIII.

in favore di Aristotile, di cui fu fatta riverita e carissima l'autorità dianzi contrastata, mercè il genio prepotente e la gloria altissima del d'Aquino. Del resto Aristotile era tutto negli scolastici per la forma, Platone per la sostanza; perchè le dottrine del filosofo ateniese, chiamato già dai padri della Chiesa l'attico Mosè, collegate colle verità rivelate, conducevano a più positivo risultato (1). Ma sì il d'Aquino, come innanzi lui il Boezio, e dopo lui altri, commentatori e propagatori delle dottrine dello Stagirita, queste studiarono sotto un rapporto affatto particolare e cristiano, distinguendo sempre la natura della dottrina dalla forma dialettica in cui era esposta.

Ma gli studi razionali, chiamati in un campo in cui l'opinione confina coll'ortodossia, conducevano bene spesso il sospetto, pel cozzare della libertà scientifica coll'autorità religiosa. Le reminiscenze delle dottrine pagane, le influenze dei dottori saraceni animavano infatti lo scetticismo, sì che uscente il secolo XII e nel corso del XIII, si videro i dottori cristiani innestare i vigorosi germi delle dottrine rivelate alle radici del dogmatismo scolastico, onde circolasse, mercè il loro genio fecondo, il sentimento religioso, che animava insieme i razionali concetti e le sensibili verità.

Di questi grandi genii fu Bonaventura, di cui dicemmo essere la filosofia in tutta la sua vita, perchè dotato d'intelligenza aperta all'affetto, piegò alle

(1) Minut. Felix, in *Octavio*. — Lattanzio, *Divin. instit.*, lib. VII cap. VII — Haren. *St. della clas. letter. nel medio evo*, lib. I.

dottrine contemplative e adoprossi a conciliare con esse l'esercizio legittimo di tutte le facoltà. Ciò dice a noi la ragione d'alcuni libri, dai quali leviamo qualche brano, parendoci miglior cosa far parlare lui stesso. È notissimo il libro del santo Dottore, *De reductione artium ad theologiam*: è un tentativo enciclopedico di stupenda partizione, che dimostra l' altezza dove seppe collocarsi, precedendo di tre secoli Bacone di Verulamio.

Ogni grazia eccellente, scrive il Serafico, e ogni dono perfetto ci viene dal Padre dei lumi che è lassù. Or una luce emanata da fonte tanto feconda deve essere molteplice; avvegnachè ove si ammetta che qualunque luce si compie in noi nella stessa maniera, cioè a dire, mercè l' interna percezione del vero; noi possiamo tuttavia distinguere una luce *esteriore* che si riflette nelle cognizioni acquistate dai sensi, una luce *inferiore* che rischiara le arti meccaniche, una luce *interiore*, quella del pensiero filosofico, ed una luce *superiore*, quella della grazia e della santa scrittura. Colla prima cogliamo le forme naturali, colla seconda le artificiali, la terza ci rivela le verità intelligibili, l' ultima quella della salute. « Parlando poi singolarmente il santo Dottore dice, che la luce del pensiero filosofico irradia per tre ragioni della scienza, che sono: la filosofia razionale, la naturale, la morale: triplice partizione, nella quale Iddio è posto come principio dell'essere, principio del conoscere e principio dell'operare, e come causa efficiente e formale, e come tipica. Da ciò la filosofia del pensiero, onde la grammatica, la logica

e la retorica: la filosofia della natura, onde la fisica propriamente detta, la matematica, la metafisica; e finalmente la filosofia del dovere, onde la monastica, l'economica e la politica.

« Il qual pensiero delle tre filosofie, o partizioni principali della filosofia, S. Bonaventura l'ebbe dalla *Città di Dio* di sant'Agostino, ove si nota, che la dottrina della filosofia naturalmente va tripartita in fisica, logica, etica, ovvero in parte naturale, razionale, morale, secondochè si consideri la *cagione dell'essere, la ragione dell'intendere*, o *l'ordine del vivere*, che si comprendono nella divina Trinità, per cui la creatura intelligente *è, vede, ama*: nella eternità di Dio *vive*, nella verità di Dio *luce*, nella bontà di Dio *gode*: piglia *natura, dottrina, viso*; onde è fatta una filosofia *naturale*, una *razionale*, un'altra *morale* (1). »

Dio, scrive S. Bonaventura nel divino libricciuolo *Itinerarium mentis ad Deum*, si manifesta in tre modi: fuori di noi pei vestigi che la sua azione creatrice ha lasciato impressi nel mondo; in noi per la sua imagine, che si riflette addentro della natura umana, al di sopra di noi per la luce onde rischiara la regione superiore dell'anima. Egli è l'essere puro, non può concepirsi che per sè medesimo: è il primo di tutti: non ha principio nè fine, è eterno: non racchiude in sè alcun altro elemento che l'*essere*. È

(1) Di Giovanni, *Principii di filosofia prima*, vol. I, pag. 64. Palermo, 1863.— *Precis d'hist. de la philos* — Degerando, *Hist. comp.* — Bruker, *Hist. crit. de la philos.* — De Salinis, *Com. della st. della filos.*

sempre in azione, perchè non ha il carattere di potenza inattiva, la quale tiene qualcosa del nulla. Egli è il sommo *Bene*, necessariamente comunicativo: comunicazione sostanziale e personale, attuale ed interiore, naturale e volontaria, incessante e completa. Or la creazione, ristretta nello spazio e nel tempo, è un atomo in confronto dell'immensa e perpetua bontà, bisogna che ci sia da tutta l'eternità nel seno stesso del sommo Bene una produzione sostanziale. in via di generazione o di procedimento, senza di che non sarebbe il sommo Bene. Bisogna che il principio eterno, agendo *ab aeterno* generi un principio uguale a lui, e che d'ambedue proceda un terzo: e questi sono: il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo.

Egli è a notare, come a mente del serafico Dottore v' abbia, tra i diversi generi della cognizione coordinati tra sè, una progressione ascendente. L'anima, vòlta allo studio degli oggetti esterni, deve concentrarsi in sè, e vedrà manifesto il riflesso delle verità eterne: avvegnachè le scienze tutte abbiano alcun che di misterioso; però dove si afferri il filo conduttore, si penetra nel più recondito luogo. Del resto le cose materiali, considerate generalmente, son soggette a tre condizioni: il peso, il numero e la misura: esse mostransi sotto triplice rispetto, del modo, del genere, dell' ordine: sicchè si discuopre in esse la sostanza, la forza, l'azione: d'onde, come da fedeli vestigi divini si può risalire alla Potenza, alla Sapienza, alla Bontà creatrici. Rientrate in voi, e vedete che l'anima vostra non saprebbe impedire

a se stessa di amarsi affocatamente. Ora ella non si amerebbe, dove non si conoscesse, nè si conoscerebbe, se non ricordasse, perocchè l'intelligenza coglie le azioni che le presenta la memoria. Dunque v'ha nell'anima tre potenze, nelle quali, come riflessa in uno specchio, trovate l'immagine della Divinità. Ecco come il santo Dottore, con un opuscolo che Gersone diceva *opus immensum*, ascende gradatamente dalle creature al Creatore, dall'universalità delle cose al sommo principio con una dottrina ammiranda, maravigliosamente compendiata, sì che la concisione nulla tolga alla chiarezza e sopratutto alla profondità (1).

E noi con infinito piacere andiamo coll'animo al crudo sasso della Vernia, in quegli avventurati recessi pieni di tante carissime memorie, onde tanta santità ne uscì e tanta potenza: quivi, dove tra gli estatici rapimenti, di che una dolcezza ineffabile inebriò l'anima innamorata del Serafino di Assisi, quando in un'ora di silenzio profondo, tra uno scambio di dolcissima e sublimissima carità, « prese da Cristo l'ultimo suggello, » ci pare tuttavia vedere il serafico Dottore, divampandogli l'anima in un incendio di carità, rapito in amorosi trasporti, sospeso su quell'altissimo monte, tra la terra che da lui sen fugge, perdentesi in azzurre profondità, e il cielo che a lui s'inchina nella luce di che l'inonda, risalire dalla contemplazione di Dio nelle varie sue imagini e somiglianze, insino all'altissimo vertice, dove

(1) Gioberti, *Protologia*, cap. II.

è riposo e beatitudine, e scrivere il divino *Itinerario*, monumento di quella ricchezza di lumi, onde la Sapienza divina il volle ripieno, perchè la potenza dell'intuizione andasse in lui al pari dell'ardore della sua carità!

L'anima dell'uomo è una forma esistente per sè, nè come emanazione dell'essenza infinita, ma per opera di Dio, che dal niente la trasse all'esistenza. Dio, essendo principio essenzialmente buono e felice vuole comunicare la sua felicità alle creature, non pure alle spirituali, ma eziandio a quelle che sono perdute negli abissi della materia. Or la felicità non è gloriosa se non a titolo di ricompensa, la quale suppone il merito, e questa la libertà. Dalle quali dottrine si vede quanto la filosofia del nostro Santo riproduca sant'Agostino, sì che egli è come uno degli anelli tradizionali, che congiungono nella storia della scienza della filosofia sant'Agostino e sant'Anselmo a Mallebranche. La qual cosa è da sè manifesta nella dottrina della creazione non eterna, che il Dottore serafico difende contro i seguitatori dello Stagirita. Ed è a dire come all'Angelico, troppo aristotelico in filosofia (1), paresse che l'eternità del mondo insegnata dallo Stagirita, riprodotta da Origene (2), non si potesse combattere e confutare coi soli argomenti razionali; mentre sant'Agostino e dopo lui san Bonaventura dimostrarono la creazione non

(1) Martin, *Les sciences et la philosophie. Essai de critique philosophique et religieuse*, essai XV.
(2) *De principiis*.

eterna delle anime contro le ideali visioni di alcuni dottori dei primi secoli, pei quali Dio manifesterebbe la sua potenza colla creazione eterna delle anime e una successione eterna di mondi successivamente distrutti (1).

Dio solo, insegna col Vescovo d'Ippona il serafico Dottore, Dio solo è eterno: la materia, il mondo, il tempo, ebbero un principio per la volontà di Dio, il quale è superiore alle condizioni del tempo. Dio *non è stato*; non *continua ad essere*; non *sarà*; Egli *è*; Egli *è* assolutamente. L'esistenza di Lui, indivisibile, è presente a ciascuna parte della esistenza successiva degli esseri creati: di quelli che più non sono: di quelli che saranno. I quali esseri possono essere contemporanei o posteriori gli uni agli altri, secondo l'ordine della volontà eterna di Dio; ma essi non saranno mai posteriori ad alcuna parte della divina esistenza, perchè questa non è successiva; ed è superiore alle condizioni di tutti i tempi che le sono presenti (2).

San Bonaventura e san Tommaso furono i due massimi nostri dottori, i due maestri della scolastica italiana: così educandola essi or sotto lo spirito aristotelico, or sotto le reminiscenze platoniche, e piegando più alle ispirazioni del filosofo ateniese, che alla fredda analisi delle *categorie* aristoteliche, trat-

(1) S. Agost. *De civitate Dei*. — S. Bonav., *Breviloquium*. — De Margerie, *Essai sur la philosophie de saint Bonaventure*. — S. Anselmo, *Monologium*, cap. VII.

(2) Martin loc. cit.

tarono la teorica delle idee archetipe (1), argomento gravissimo onde la questione degli *universali* commosse le scuole del medio evo colle sètte dei nominali, dei realisti, dei concettuali, ed accendendo colla disputa della *individuazione*, che seguitò alla prima sulla natura dell'universale.

Or il serafico Dottore nelle *Delucidationes super quatuor libros sententiarum Petri Lombardi*, opera immensa al pari della *Somma* dell'Angelico, alla quistione se faccia uopo a Dio delle idee, risponde, che le idee sono in Dio, e sono *similitudini* non di partecipazione, bensì d'espressione (2) che sono mol-

(1) Vedi Di Giovanni, *Scuola, Scienza e Critica*, Palermo, 1874.

(2) « Ad intelligentiam autem obiectorum, intelligendum, quod idea dicitur similitudo rei cognitae. Uno modo secundum convenientiam duorum in tertio, et haec est similitudo secundum univocationem, alio modo est similitudo secundum quod unum est similitudo alterius, et haec similitudo non concernit convenientiam in aliquo communi, quia similitudo seipsa est similis, non tertio et hoc modo dicitur creatura similitudo Dei, vel e converso, Deus similitudo creaturae. Hoc modo accipiendo similitudinem, similitudo est ratio cognoscendi, et haec dicitur idea. Sed aliter est in nobis, aliter in Deo. In nobis quidem ratio cognoscendi, est similitudo cognitum, est veritas. Nam in nobis est similitudo accepta et impressa ab extrinseco, propter hoc quod intellectus noster respectu cogniti, est possibile, et non actus purus ideo fit in actu per aliquid cogniti, quod est similitudo eius. In Deo autem est e converso, quia ratio cognoscendi est ipsa veritas, et cognitum est similitudo veritatis, scilicet ipsa creatura. Et quia ratio cognoscendi consistit in ipsa veritate prima, ideo ratio cognoscendi in Deo est summe espressiva. Et quoniam omne id, quod summe exprimit, perfectissime assimilat cognitum assimilatione competenti cognitioni, ideo patet quod ipsa veritas ex hoc quod facit cognoscere, est similitudo espressiva et idea. E contrario est in nobis quia eo ipso quod est similitudo facit cognoscere. » — Sent. I, distinct. XXXV art. 1, quaest. 1.

te, ma tutte le idee in Dio sono uno; poichè l'idea non è altro in se stessa che la verità divina (1); le quali idee, essendo, secondo la ragione dell'intendere, la similitudine del cognito, si moltiplicano non pure secondo la moltitudine degli universali, ma altresì dei *singolari* (2). Risoluta così la quistione dell' unità metafisica e della natura specifica e individua delle idee; alla quistione della infinità o finità delle stesse, risponde come, essendo in Dio senza numero la sapienza, lo sono altresì le ragioni per cui la divina Sapienza conosce; e per conseguenza le idee (3); le quali, perchè l' una non è all' altra posteriore, o più nobile, non hanno ordine fra di loro nè d'ori-

(1) « Idea in Deo dicit similitudinem, quae est ratio cognoscendi: illa autem secundum rem est ipsa divina veritas, sicut supra mostratum est; et quia illa est una, patet quod per eam omnes ideae unum sunt, et hoc dicit August. expresse (*De Trinitate*, cap. VI), quia in illo ante omnia sunt unum » — Ibid. quaest. II.

(2) « Dicendum quod idea in Deo secundum se est divina veritas, secundum rationem intelligendi est similitudo cogniti: haec autem similitudo est ratio espressiva cognoscendi, non tantum universale, sed etiam singulare, quamvis ipsa non sit universalis, nec singularis, sicut nec Deus: et ideo non tantum est similitudo universalis ut universale est, sed est singularis, ut singulare: et ideo quia similitudo est utrorumque, non solum multiplicatur secundum multitudinem universalium, sed et singularium. Et hoc est quod dicit Aug. ad Nebridium: dico quantum ad hominem faciendum pertinet, hominis tantum esse rationem, quantum vero ad ordinem temporis varias hominum rationes in illa sinceritate vivere. » — Ibid. quaest. III.

(3) « Dicendum quod sicut dicitur in ps. CXLVI, divinae Sapientiae non est numerus, ac propter hoc nec rationum, per quas divina Sapientia cognoscit, et quoniam non habent numerum, non sunt numerabiles, ideo non sunt in numero finito. Et concedendae sunt rationes et auctoritates ad hoc inductae. » — Ibid. quaest. IV.

gine, nè di ragione, ma solamente rispetto all'*ideato* (1).

Spaziando nelle alte sfere, già esplorate da Ugone di san Vittore, il nostro Dottore serafico non trattò di menzogna la scienza umana, nè tolse ogni forza all'intelletto. Diverso da tutta quella scuola che si levò contro il razionalismo di Berengario, egli rassodò la ragione, distinse tra la certezza della speculazione e quella dell'adesione (2) assegnando alla fede l'ufficio di regolatrice dell'intelligenza, preside delle energie affettive dell'anima, dapoichè, sebbene la ragione possa giugnere insino agli estremi limiti della natura, essa non può da sè conoscere i legami supremi, l'invisibile non è a lei aperto, e dove essa si argo-

(1) « Dicendum (sicut tactum est in opponendo) non est ordo in ideis sive rationibus cognoscendi ad invicem, nec, secundum originem, nec secundum rationem. Habent quippe ordinem ideae ad ideata, sed ad invicem non: quoniam una non est prior altera, nec posterior: nec est una ab alia, nec nobilior est, et ideo non ponitur ibi ordo. Et ratio huius est: quia ideae dicunt respectum ad res cognitas de ratione sui nominis: et quia illae sunt plures, ideo ideae ex primo respectu nominis plures sunt. sed ordo dicit novum respectum et novam habitudinem, cum una idea comparatur ad aliam, et quoniam illo respecto circumscriptio quo est ad ideata, in Deo ideae simpliciter sunt unum, nec habent ordinem ad invicem: ideo non est concedendum, quod ideae habeant pluralitatem cum ordine ad invicem. » — Ibid. quaestioo VI — Il sommo Alighieri cantava

— Le cose tutte quante
Hann ordine tra loro, e questa è forma,
Che l universo a Dio fa somigliante.

Parad., cant I.

— Vedi Di Giovanni, *Scuola, Scienza e Critica*, pag. 436-446.

(2) In III sent., dist. XXXIII. — Haureau, *Hist. de la philos. scol.* cap XVIII

mentasse andare più in là, la luce della realtà l'abbacinerebbe come giusto gastigo della sua audacia.

Che cosa è ella mai la cognizione? l'intelligenza della realtà, come può la mente elevarsi a questa intelligenza? Colla nozione generale dell'essere, risponde il serafico Dottore, perchè è impossibile concepire il nulla, se prima non siasi concepito l'essere, procedendo l'idea del transitorio, del particolare, da quella dell'eterno, dell'universale. Or queste idee, secondo il nostro Dottore, esistendo nel subietto prima della percezione dell'obietto, sono poste dal Creatore nella coscienza dell'uomo. Esse, continua il Serafico, sono di due specie, semplici e composte: L'idea più semplice è quella dell'essere assoluto, le idee composte sono produzione del raziocinio sillogistico, le une e le altre impongono la certezza.« Ai nostri giorni si è con lodevole scrupolo indagato qual sia la forza del sillogismo: il nostro Dottore sciolse il problema in questo modo: la necessità logica non dipende punto dalla esistenza reale e materiale delle cose nella natura; e l'esistenza immaginaria delle medesime nel pensiero umano non ne richiede l'esistenza ideale negli eterni modelli, coi quali il divino Artefice lavora, e che sono riflettuti in tutte le sue opere..... L'intelligenza sta in relazione colla verità infinita: Senza dire che questa ipotesi sia inconcussa, ricorderemo che ne fu attribuito l'onore a Malebranche, e ciò basta per renderla pregevole.»

« Per S. Bonaventura, ben lungi d'essere posposto il raziocinio all'intuizione, nelle sue dottrine, la logica è un mezzo di cognizione quanto l'intuizione

stessa. Dio ha posto le premesse nell'intelletto, e lo ha confermato di modo che non possa non affermare le conseguenze. Di più le percezioni che il subietto ha dell'obietto, cioè le idee empiriche, portano in sè il carattere di certezza. Dio in tre modi dirige la coscienza: colla comunicazione delle idee necessarie, col lume della grazia e coll'armonica azione del *nonme* fenomenale sul *me* sensibile: l'anima percepisce la verità col mezzo di tutte le facoltà proprie. San Tommaso d'Aquino si giovò di quanto san Bonaventura aveva fatto; e tra la dottrina dell'uno e dell'altro v'ha relazione manifesta (1).»

Abbiamo toccato la dottrina del serafico Dottore sulle idee archetipe, quistione gravissima per la teorica, che ha preso oggi la moda della trasformazione delle specie. Dai quali cenni è palese, come egli abbia colla sua stupenda teoria evitati gli eccessi del nominalismo e del realismo, sponendo la sua dottrina con tal chiarezza insieme e tal precisione di parole da rendere impossibile di raccoglierle più nettamente in alcun altro linguaggio.

Or in tutte le quistioni egli procede con altrettanto ordine, lucidità, penetrazione e forza; perchè all'elemento umano e finito univa una vista penetrante dell'elemento divino, portando nella considerazione sopratutto dei misteri di Dio quella profondità di mente difficile a definirsi, per cui vedeva ove l'occhio vulgare non vede; udiva quel che l'orecchio della turba non

(1) Haureau, *Hist. de la philos. scolast.*, presso Cantù, *St. univers.*, *documenti*, tom. 1.

sospetta; e perciò egli è contemplativo, ascetico, mistico, ma d'un misticismo che esce dall'estasi avvampante di amore, impaziente di riprodursi al di fuori con tutta l'austerità della virtù: onde il sommo Alighieri, per le secrete tendenze che lo tiravano a Platone, piegò verso lui, che seppe tanto bene dare al cuore un gran potere sullo spirito, ed all'immaginazione le chiavi del cuore. Collegò la mistica alla speculazione dialettica, e vestì l'austerità delle sue idee con tutte le grazie dello stile; conservando una simpatia affettuosa per tutte le creature, quali considerava nel concetto divino.

Alla scuola di Bonaventura Dante raccolse i rapporti dell'errore e del vizio, della virtù e del sapere; l'ordine genealogico dei peccati capitali, la reciproca azione del morale e del fisico; le analogie, per cui ti vengono a mente i titoli favoriti degli opuscoli del santo Dottore. L'*Itinerario dell'anima a Dio*, la *Scala dorata delle virtù*, le *Sette vie dell'eternità* non sono richiamate dalla forma generale della *Divina Commedia*, che descrive il pellegrinaggio del suo autore per le sfere del cielo insino ai piedi dell'Onnipotente? (1).

Partendo da un punto assai elevato, (il dogma del peccato originale) sdegnò tutte quelle sottigliezze che erano la gloria e l'ingombro della scuola; non si

(1) *Compendium.— Breviloquium.— Formula aurea ex gradibus virtutum.* — *De XII itiner. ad aeternitatem.* — Dante, *Divina Commedia, Parad*, cant. XXVI, *Purg.*, cant. XVII.— Ozanam *Dante e la filosofia*, p III art. III

piacque mai di curiose arguzie, e lasciò volentieri agli altri l'onore di fare delle piccole scoperte nel dominio che è proprio della speculazione, contento della sua sommissione insieme e indipendenza nella cauta valutazione delle forze relative della credenza e della ragione. — Gli è pertanto che le opere di lui vincono tutte quelle dei dottori del medesimo secolo per la loro utilità; se si guarda sovratutto allo spirito di verità, di devozione che è in esse. Egli è profondo senz'esser diffuso, eloquente senza vanità; e chiunque, dice il Tritemio (1), vuolo aggiugnere la sapienza alla pietà deve applicarsi alla lettura delle sue opere. Lutero stesso lo chiama *praestantissimus vir* (2), ponendolo al di sopra di tutti i teologi scolastici. Bellarmino lo qualifica per dottore egualmente caro a Dio e agli uomini (3), Gioberti vide nella filosofia del Serafico accoppiata a quella dell'Angelico un tipo di perfezione (4). Rosmini il chiamò *uomo sommo, non italiano, perchè del mondo* (5).

E in verità ei fu dottore, caro egualmente a Dio e agli uomini, sì che la sua morte, avvenuta tra le fatiche della quarta sessione del Concilio di Lione, fu tenuta in conto di pubblica calamità. Gregorio X volle da sè significarne ai padri, onde tutta la Chiesa, prendendo parte al dolore dell'anima sua, si unisse nelle preghiere e nei voti, perche in cielo

(1) Du Pin, *Bibl. eccl.*, sec. XIII.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Protologia, cap. II.
(5) *Nuovo saggio sull'origine delle idee.*

fruisse tosto della gloria immortale quegli che tanta gloria avea procacciata alla Chiesa (1). Dante, il migliore e più fedel cronista di quel tempo, pochi anni dopo la sua morte, lo poneva nel numero dei santi, come colui che, proseguito con tanta benevolienza dalla sedia apostolica, elevato agli alti gradi della gerarchia ecclesiastica ed in quelli altresì eminenti dell' Ordine francescano,

..... nei grandi uffici
Sempre pospose la sinistra cura (2).

---

(1) « Dominus Papa allocutus est Concilium, dicens, quomodo inæstimabile damnum perpessa fuerit Ecclesia Dei in obitu fratris Bonaventurae, etc. » *Anecd.*, Martin et Durand, coll. 1783, tom. IV. — Vedi Fabricio, *Bibl. lat. med. æt.*, p. m. 691. — Sbaraglia, ad *Bull. fr. Min.* — Ebbe magnifici funerali e tali, da non trovarsene esempi nelle età trascorse « elatus est funere, qualo a memoria hominum gloriosius non legitur » Mirco, *In actuario scrip. eccl.* — Vi assistevano il papa Gregorio X, l'imperatore d'Oriente Baldovino II, Giacomo re d'Aragona, i patriarchi d'Antiochia e di Costantinopoli, tutto il collegio dei cardinali e un popolo infinito di chierici e di laici, che faceva corona ai padri del Concilio. L'orazione funebre fu recitata da Pietro di Tarantasia, dipoi Innocenzo V.

(2) *Parad.*, cant. XII.